

FILIPPO RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2023.

«La villa fa buone bestie e cattivi uomini, e però usala poco: sta a la città, e favvi o arte o mercantia, e capiterai bene». Queste poche parole, tratte dal trecentesco *Libro di buoni costumi* di Paolo di messer Pace da Certaldo, sono particolarmente adatte per introdurre il volume di Filippo Ribani perché riassumono in una semplice frase l'animo anti-campagnolo di buona parte della cultura cittadina italiana degli ultimi secoli del Medioevo. Si tratta di una stagione in cui si infittisce, scrive l'a., la produzione di testi scritti con l'esplicito, e talvolta esclusivo, intento di denigrare il mondo contadino «relegandolo in una sfera di disperata subumanità oltre che di abissale inferiorità morale e culturale rispetto al più ricco avanzato e felice universo signorile o cittadino». È infatti allora che molti degli antichi stereotipi negativi sui rustici assumono nuova forza, sopravvivendo in figure popolari, proverbi e modi di dire che hanno tramandato fino alla soglia dei nostri giorni l'idea di un mondo contadino popolato di gente ignorante e sporca, abituata a vivere in mezzo agli escrementi e ai peti degli animali e incline alla furbizia, al furto, alla bugia, all'ira. In questa monografia l'a. porta a sintesi un percorso pluriennale di propri studi condotto su un'ampia gamma di testi nei quali si mostra in modo evidente quella tipizzazione caricaturale dei contadini che è nota con il nome di *satira del o contro il villano*.

L'a. inizia ripercorrendo gli studi e ricostruendo le chiavi di lettura che hanno accompagnato la conoscenza del fenomeno dalla fine dell'Ottocento fino ad oggi. Francesco Novati, Domenico Merlini, Augusto Lizier sono i nomi d'obbligo della prima stagione. In particolare il *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano* di Merlini – per quanto inevitabilmente superato come interpretazione letteraria e per quanto, forti di decenni di ricerca storica sulla varietà dei territori italiani, possiamo valutarne anche l'inadeguatezza nella contestualizzazione storico-territoriale – tutt'oggi costituisce la rassegna di testi satirici più completa sull'argomento, continuando a rappresentare per questo un punto di riferimento.

Quello che interessa Ribani, però, va oltre l'analisi dei testi e conduce il lettore a esplorare il rapporto tra l'emergere del fenomeno letterario e la realtà storica che

ricostruisce da una documentazione di ambito italiano ma indaga con un'attenzione particolarmente viva e competente per l'area padana. La relazione tra immaginario e realtà è ciò che più interessa l'a., attento in particolare al conflitto tra città e campagna, perché gli scrittori vivono e scrivono, in genere, in ambiente cittadino e danno voce a una forte opposizione culturale, fornendo dei contadini un'immagine che trabocca di diffidenza. Dal Tre e Quattrocento la *satira* si alimenta proprio del rapporto, talvolta integrato ma talaltra manifestamente conflittuale, tra cittadini e contadini, soprattutto nelle aree in cui i primi hanno preso nelle loro mani la proprietà della terra.

Si tratta di un tema classico, se vogliamo, della storiografia sugli ultimi secoli del Medioevo ma che viene rivisitato con risultati apprezzabili sotto molti profili, ad esempio quando l'a. dimostra che certe politiche anticontadine delle città vengono costruite su, e con, argomenti analoghi a quelli esposti in letteratura, fino a confluire in testi normativi importanti come gli statuti comunali o a comparire sotto forma di insulti (se il contadino è *zozzo* la contadina è un'*asina*), di delitti (il contadino è ladro e manesco) nella documentazione giudiziaria. L'a. entra nelle sale dei consigli e nelle aule dei tribunali, in mezzo ai furti agricoli e alle violazioni di proprietà, ai lavoratori astuti e ai padroni vessatori, ai notai avidi, ai soldati brutali, alle violenze, alle ribellioni, alle "malizie", ai campagnoli ribelli cui viene vietato di portare le armi, alle lamentele delle comunità contadine per il crescente prelievo fiscale, per la disonestà dei pubblici ufficiali.

Anche l'inurbamento apre problemi, ad esempio quando c'è concorrenza nella disponibilità di manodopera, fino a sfociare in aperta ostilità a concedere la cittadinanza ai contadini: sospettati di voler evadere le tasse che gravano sul contado continuando tuttavia a risiedere in campagna e, per lo stesso motivo, avversati anche dalle comunità dalle quali desiderano allontanarsi. La letteratura accompagna il processo rendendo il campagnolo in città riconoscibile per i suoi atteggiamenti fuori luogo, perché non sa come comportarsi in pubblico né sa esprimersi correttamente.

Il lavoro di Ribani mi spinge a ripetere in questa sede qualche considerazione conclusiva sull'uso dei prodotti letterari e artistici nella ricerca storica, e cioè con intenti diversi, o almeno parzialmente diversi, da quello per cui furono scritti o dipinti o per cui più correntemente vengono letti o osservati. Il tema in questione è complesso e se dovessimo – storici della letteratura, dell'arte, storici o osservatori delle società del passato – discutere in termini generali di cosa significhi per ciascuno di noi l'interpretazione di un'immagine o di un testo, probabilmente constateremo una difficoltà disarmante a raggiungere un'intesa metodologica con un valore a priori; mentre quando ci confrontiamo direttamente nello studio di uno specifico oggetto, con un obiettivo chiaro di comprensione, magari all'interno di un contesto territoriale definito, possiamo sperare in un progresso nel nostro sapere e, forse, anche nel raffinamento reciproco delle nostre metodologie. Dopo aver affrontato diverse volte l'utilizzo di testi letterari o artistici a fini storici e dopo aver letto questo libro confermo la conclusione che il loro impiego in storia è del tutto legittimo e che il testo letterario o figurativo può essere usato anche come fonte per ricostruire la storia di un ambiente sociale, economico, politico determinato. E che lo può fare con fondatezza solo quando quel contesto sia conoscibile anche per altre strade e attraverso altre fonti, perché allora la mediazione della cultura dello scrittore o dell'artista non

potrà più fuorviare, e la fonte letteraria o artistica si trasformerà in uno strumento aggiuntivo per esplorare in modo multifocale alcuni aspetti e significati del processo storico stesso.

Quando fonti di carattere diverso s'intrecciano aumenta, insomma, la possibilità interpretativa, a condizione naturalmente che ci si armi di quella "buona critica" che serve, del resto, per collocare al giusto posto qualsiasi fonte storica e per valutarne intenti e attendibilità. Anche in questa prospettiva il libro di Filippo Ribani mi appare del tutto convincente e in grado di illuminare con luci non del tutto consuete la storia delle campagne italiane degli ultimi secoli del Medioevo.

GABRIELLA PICCINNI